MOTO D'IDEE

Faenza promuove un festival di arte contemporanea in cui, per la prima volta, a parlare non sono le opere.

di Maria Serra

Nota ai più giovani per il MEI, il Meeting delle etichette indipendenti, ai più attempati (in gita culturale forzata) per il Museo della ceramica e alla maggioranza dei turisti italiani per le sue osterie, la cittadina romagnola, per scrollarsi definitivamente di dosso un provincialismo mal digerito, punta al gotha dell'arte contemporanea. E scommette su un festival di tre giorni - la prima edizione ha debuttato il 23 maggio scorso - in cui l'arte non viene mostrata ma raccontata: più di 40 appuntamenti, 100 protagonisti e un pubblico di oltre 10.000 persone, chiamato ad ascoltare in religioso silenzio conversazioni tra artisti e critici, forum specialistici sulle pratiche curatoriali e dibattiti sull'andamento del mercato.

Un successo che ha superato le aspettative di Goodwill, la società che ha organizzato l'evento in collaborazione con il Comune, ma del quale non ci si può meravigliare affatto. Nel nostro paese infatti l'affluenza ai festival culturali è sempre garantita, anzi più il tema è ostico e più la popolarità cresce. Si pensi, ad esempio, all'eccezionale riscontro ottenuto a Modena dal festival di filosofia, tema che in un'aula universitaria, o sulle pagine di un libro, farebbe impallidire i più mentre in piazza diventa non solo accessibile ma persino divertente. Sete inappagata di cultura? Voglia di elevarsi dalla banalità quotidiana? Inutile arrovellarsi con ipotesi sociologiche, le vie dei festival italiani sono imperscrutabili.

Altrettanto incomprensibili appaiono ultimamente anche le politiche culturali delle piccole città di provincia, che continuano a promuovere iniziative, anche di un certo rilievo, ma pur sempre mordi e fuggi, senza mai decidersi a creare luoghi e contesti permanenti in cui operare. Ma questo, ci si augura, non sarà il caso di Faenza, che si avvia a diventare un "distretto culturale evoluto", come recita il progetto "Moto d'idee" promosso da Goodwill.

La prima edizione del festival, a metà strada tra il convegno per addetti ai lavori e l'happening di massa, è riuscita in ogni caso ad accontentare tutti, strizzando l'occhio a critici e curatori - ai quali non è sembrato vero di uscire dalle compassate accademie e università e di valicare i confini dell'editoria specializzata - ed ammaliando allo stesso tempo il grande pubblico, fiero di essere accolto nell'*enclave* degli intenditori d'arte. Tra i protagonisti di spicco gli artisti americani Dan Graham e Antoni Muntadas, gli italiani Michelangelo Pistoletto, Stefano Arienti e Francesco Vezzoli e il designer francese Mathieu Mercier. Ricco anche il programma del "Dopo festival" organizzato dal DO, giovane associazione culturale faentina che ha ideato il progetto "A letto con l'artista" allestendo un dormitorio con 20 posti letto per artisti, giornalisti e curatori, e ospitato alcuni interessanti eventi musicali, tra cui un concerto dei Masada Songbook di John Zorn.

Ad aprire i lavori è il critico Germano Celant, che sul palco allestito in piazza della Molinella ha trascinato l'artista americano Dan Graham in un'estenuante ma godibilissimo confronto tra l'arte del passato e quella che verrà. Graham, che definire artista sarebbe una limitazione, visto che in quarant'anni di carriera - ha iniziato nel '64 come direttore della galleria John Daniels Gallery di New York, senza aver mai frequentato un'accademia - non c'è forma d'espressione cui non si sia dedicato, ha tenuto inchiodato il pubblico raccontando la sua eclettica esperienza di vita e lavoro. Dalle prime influenze del minimalismo - "*Dan Flavin era il mio eroe*", afferma con lo slan-